

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27/09/2010 Il Sole 24 Ore	3
Sull'acqua restano più chance per l'affidamento in house	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	4
Nel cda delle partecipate porte chiuse all'ex politico	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	6
Firenze sogna il Granducato	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	7
È l'ente a qualificare il servizio	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	8
Il vero federalismo premia i volenterosi e punisce i «recidivi»	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	9
Un freno agli abusi ma ci sono ancora nodi da sciogliere	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	10
Bollette, penne, affitti: per ospedali e Asl un conto da 13 miliardi	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	11
Il nuovo F24EP «orfano» dei versamenti previdenziali	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	12
L'ente sana il rosso in sette step	
27/09/2010 Il Sole 24 Ore	14
La città metropolitana è virtuale	
27/09/2010 Il Messaggero - Nazionale	16
«Il Mezzogiorno non ha da temere ci saranno solidarietà e gradualità»	
27/09/2010 Il Giornale - Milano	17
Tagli, la Regione «trova» 130 milioni rinegoziando i mutui	
27/09/2010 ItaliaOggi Sette	18
Comuni, alleanza doc con il fisco	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

13 articoli

Fine 2011. È la data-limite di numerosi affidamenti

Sull'acqua restano più chance per l'affidamento in house

UTILI E REINVESTIMENTI L'amministrazione può indicare le specifiche condizioni di efficienza che escludono la distorsione della concorrenza

Completato il quadro normativo, via libera alle privatizzazioni dei servizi pubblici locali in vista della scadenza delle gestioni esistenti entro la fine del 2011. Prima di tutto, comuni e province devono verificare, per ogni servizio con rilevanza economica affidato a società partecipate, l'esistenza delle condizioni per mantenere sino alla scadenza naturale le gestioni in atto. Per i servizi affidati in house nel rispetto dei principi comunitari (ad esempio, controllo analogo effettivo) la dead line è stabilita al 31 dicembre 2011, ma con la possibilità di esaurimento al l'eventuale termine ulteriore originariamente previsto qualora l'ente locale socio ceda con gara il 40% delle azioni a un socio privato operativo.

Le gestioni in capo a società miste si concludono a fine 2011 se il socio privato, pur scelto con gara, non ha avuto la contestuale attribuzione di compiti operativi specifici. In caso contrario, la gestione perdura sino al termine stabilito nel contratto di servizio.

Le società quotate, invece, possono proseguire la gestione delle attività affidate se le amministrazioni locali socie riducono progressivamente la loro partecipazione (al 40% entro il 30 giugno 2013 e al 30% entro il 31 dicembre 2015). Le amministrazioni locali devono inoltre verificare se tra le gestioni attuali ci sono affidamenti in house non compatibili con i principi Ue (per esempio a società non sottoposte a controllo analogo) o affidamenti a società miste costituite con selezione del socio privato senza gara: in questi casi, infatti, la gestione cessa addirittura il 31 dicembre 2010.

Il regolamento conferma la disciplina che limita il ricorso all'in house, introducendo tuttavia una novità consistente: quando il valore del servizio da affidare sia complessivamente inferiore a 200mila euro annui non è necessario il parere dell'Agcm.

Nella nuova "partita" rientra anche il servizio idrico integrato, per il quale, tuttavia, il regolamento attuativo ha definito un percorso per l'affidamento in house sottoposto a condizioni più chiare. L'articolo 4, infatti, prevede che nel richiedere il parere all'Agcm, l'ente affidante possa rappresentare le specifiche condizioni di efficienza che rendono la gestione in house non distorsiva della concorrenza. L'amministrazione, in particolare, deve evidenziare:

- a) la chiusura dei bilanci in utile, escludendosi a tal fine qualsiasi trasferimento non riferito a spese per investimenti da parte dell'ente affidante o altro ente pubblico;
- b) il reinvestimento nel servizio almeno dell'80% degli utili per l'intera durata dell'affidamento;
- c) l'applicazione di una tariffa media inferiore alla media di settore;
- d) il raggiungimento di costi operativi medi annui con un'incidenza sulla tariffa che si mantenga al di sotto della media di settore.

Al. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi pubblici locali LIBERALIZZAZIONI

Nel cda delle partecipate porte chiuse all'ex politico

In arrivo incompatibilità stringenti sulle nomine CORSA CONTRO IL TEMPO I « paletti » valgono per il futuro: in molti enti si stanno affrettando le designazioni per evitare i limiti

Gianni Trovati

L'ultimo infortunio nelle nomine nelle società partecipate è capitato all'Idv di Ancona. Gianni Ciotti, ex consigliere comunale (per pochi mesi) del partito di Antonio Di Pietro, mercoledì scorso si è insediato alla presidenza di Anconambiente, la partecipata del comune che si occupa di igiene urbana, e giovedì si è dimesso perché indagato per il crac dell'Adriatica manifatture.

Non solo ad Ancona, però, sono giorni caldi per le nomine. Ad Aosta sono arrivati abbondantemente in tempo, e a fine giugno hanno insediato Guido Grimod al vertice dell'azienda pubblici servizi. Una poltrona quasi concorrente a quella di sindaco che ha occupato fino all'anno scorso, visto che l'azienda si occupa di quasi tutti i punti nodali nella gestione della città, dall'edilizia residenziale alla mobilità e alla sosta, dalla riscossione di alcune imposte fino alle farmacie e ai servizi cimiteriali. In molti altri comuni, invece, si sta chiudendo la corsa contro il tempo, perché le porte girevoli fra politica e società stanno per bloccarsi, almeno nei servizi pubblici locali.

A chiuderle, con quasi due anni di ritardo rispetto alle previsioni iniziali, è il regolamento attuativo della riforma dei servizi pubblici locali, che dopo la firma del capo dello Stato aspetta ora solo la pubblicazione in «Gazzetta ufficiale». Preceduto da discussioni infinite e continui rimaneggiamenti, il regolamento stabilisce un principio semplice: gli ex politici non possono cambiare giacchetta e diventare amministratori delle aziende locali. Per passare da una poltrona all'altra, dovranno aspettare almeno tre anni. La nuova regola non si perde in distinzioni e si applica a tutti: sindaci e presidenti di provincia e assessori, certo, ma anche consiglieri, sia di maggioranza sia di opposizione, spesso oggetto di accordi fra le parti oppure favoriti nella carriera da un rovescio elettorale dei governi locali. Di più: basta aver occupato una seggiola in una circoscrizione per vedersi costretti a dimenticare qualsiasi opportunità in un consiglio d'amministrazione per i tre anni successivi.

La novità fa parte del pacchetto-liberalizzazioni con cui la riforma prova ad aprire al mercato le società di comuni e province, cercando di mettere un freno agli affidamenti «fatti in casa» senza passare dalle gare fra più concorrenti e imponendo agli enti locali di cedere quote nelle società che mantengono gli affidamenti diretti. Lo stop al "riciclaggio" dei politici locali mette nel mirino una pratica diffusa a ogni latitudine del paese. La Gesip, la società del comune di Palermo che si occupa di impianti pubblici e che, perdendo 900mila euro al mese, è a un passo dal fallimento, è oggi nelle cure di Pippo Enea, uomo di punta dell'Udc locale e presenza fissa nelle giunte che si sono succedute a Palazzo delle Aquile fra 2001 e 2009 (nel tempo ha ricoperto le deleghe a lavoro, decentramento, patrimonio immobiliare, sanità e servizi cimiteriali). L'Amat, che gestisce il trasporto pubblico, è invece presieduta da Mario Bellavista, consigliere circoscrizionale (anche lui Udc) più volte candidato alla provincia. A Bari l'Amtab (trasporti pubblici) è guidata da Antonio Di Matteo, ex consigliere Prc, mentre alla Multiservizi il prefetto Giovanni D'Onofrio ha appena sostituito Vito Ferrara, consigliere vicino al sindaco. Anche nella storia delle partecipate milanesi, comunque, non mancano gli esempi di salto di campo dalla politica alle società, come quelli di Roberto Predolin, ex assessore al commercio e presidente di Sogemi prima e Milano ristorazione oggi, o di Cesare Cadeo, che è stato assessore provinciale allo sport e poi presidente di Milano Sport.

Il filtro introdotto dal regolamento non sarà sempre efficace: nulla vieterà, per esempio, gli accordi incrociati fra diversi enti per condurre, per esempio, un ex politico provinciale in una società del comune, e i confini dell'applicazione del regolamento lasciano fuori settori ricchi: una carica elettiva, quindi, chiuderà a chi la ricopre le porte dell'azienda dei trasporti, ma non di quella del gas.

L'attenzione del provvedimento non si ferma comunque alla politica, e punta dritto ai conflitti di interesse che si possono generare nella gestione dei servizi e nelle commissioni di gara. Queste ultime, oltre che agli ex amministratori locali, si chiudono anche nei confronti di chiunque abbia ricoperto funzioni o svolto incarichi tecnici relativi al servizio oggetto della gara. Dirigenti e responsabili dei servizi in comuni e province, poi, devono rimanere lontani dalla gestione dei servizi dati in affidamento, con un divieto che si estende anche ai loro parenti fino al quarto grado.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Firenze sogna il Granducato

L'ALTERNATIVA Unire otto municipi a Palazzo Vecchio oppure fondere la provincia con quelle di Prato e Pistoia

Firenze sogna. In grande. E la discussione intreccia città metropolitana e area vasta. La provincia, ma anche la regione, vorrebbero creare una nuova super-provincia estesa dalle colline del Chianti fino alle terme di Montecatini. Quasi una riedizione minore del Granducato. Ma c'è anche un altro discorso in ballo, che parte da Palazzo Vecchio, dove sono già stati delimitati i confini della futura Firenze "metropolitana": alla città guidata da Matteo Renzi si andrebbero così a unire altri otto comuni vicini (Bagno a Ripoli, Calenzano, Campi Bisenzio, Fiesole, Lastra a Signa, Scandicci, Sesto Fiorentino e Signa). La commissione municipale affari istituzionali e la commissione città metropolitana della provincia si stanno confrontando e a breve è previsto anche un consiglio congiunto.

«Firenze deve diventare una grande città, partendo da servizi condivisi per tutta l'area - spiega Valdo Spini, presidente della commissione del comune fiorentino - per questo è necessario promuovere i contatti con l'amministrazione provinciale e con i comuni interessati per rivolgere al governo l'istanza per l'immediata costituzione degli organi provvisori della città metropolitana».

Questo pone però un problema: che fine faranno i comuni dell'area del Chianti (al confine con la provincia di Siena) e quelli del Mugello (vicini all'Emilia Romagna)? Una soluzione potrebbe arrivare dalla super-provincia che unirebbe Firenze, Pistoia e Prato, con un milione e mezzo di abitanti, anche se bisognerà fare i conti con l'orgoglio dei pratesi, decisi a difendere la propria autonomia, conquistata appena da 18 anni. Spiega il presidente della provincia di Firenze, Andrea Barducci: «Abbiamo già avviato un percorso politico che prenda in esame le grandi questioni, dai servizi ai trasporti, che interessano questa ampia fetta di Toscana che riunisce al suo interno quasi il 50% della popolazione e il 50% del Pil regionale».

Si pone però una questione di coesistenza tra una grande provincia e la città metropolitana: se i due progetti dovessero andare avanti parallelamente si verrebbe a creare quella che è stata definita una "ciambella", ovvero la super-provincia che contiene una città metropolitana.

Intanto stanno nascendo i primi progetti trasversali, a cominciare dalla riduzione da quattro a una sola Apt: «Le tre province hanno siglato un accordo per la promozione dei territori - aggiunge Barducci - inoltre l'intesa per la programmazione sulle infrastrutture, sul sistema dei parchi e delle aree protette, è un segnale positivo sul piano della collaborazione».

E.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di stato/1. Il caso della refezione scolastica non più esternalizzata ma affidata a un'istituzione

È l'ente a qualificare il servizio

Competenza esclusiva nell'attribuire o meno una rilevanza economica

Alberto Barbiero

La qualificazione di un servizio pubblico locale secondo il parametro della rilevanza economica o meno non dipende dalla sola capacità di produrre utili del modulo gestionale, ma dai vari elementi di sviluppo nel contesto. Il Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza 6529 del 10 settembre 2010, propone una lettura innovativa delle linee-guida definite dall'ordinamento comunitario, esaminando il caso di due comuni che avevano deciso di non esternalizzare più (mediante appalto) il servizio di refezione scolastica, ma di gestirlo in forma associata mediante affidamento all'istituzione per i servizi alla persona di uno dei due enti. L'impresa sino a quel momento appaltatrice aveva contestato tale modalità gestionale, sostenendo che il servizio aveva rilevanza economica, quindi andava affidato con gara.

La sentenza evidenzia come, per la distinzione tra servizi pubblici locali di rilevanza economica e privi di tale rilevanza, non si può fare ricorso all'astratto criterio sostanzialistico del carattere remunerativo della loro erogazione tramite attività d'impresa svolta nel mercato. Secondo il Consiglio di Stato, infatti, qualsiasi attività, anche istituzionalmente esercitata da enti pubblici e considerata priva di rilevanza economica (come i servizi, per lo più connotati da significativo rilievo socio-assistenziale, gestiti in funzione di mera copertura delle spese sostenute) può essere svolta in forma imprenditoriale, purché vi sia un soggetto disposto a ricorrere agli operatori di mercato, ossia alle imprese, per procurarsi le relative prestazioni.

Il principio prevalente

Non si può quindi fare riferimento semplicemente alla correlazione tra modello organizzativo e produzione di flussi economici remunerativi. Il Consiglio di Stato evidenzia come occorra far ricorso a un criterio relativistico, che tenga conto delle peculiarità del caso concreto, quali la struttura del servizio, le modalità di espletamento, gli specifici connotati economico-organizzativi, la disciplina normativa, la natura del soggetto chiamato ad espletarlo.

Sulla base di tale criterio, analizzando il contesto di sviluppo del servizio possono essere rilevati numerosi elementi utili a qualificarlo come privo di rilevanza economica. Un primo dato è desumibile da linee di sviluppo funzionali relative a norme che richiedono la copertura dei costi (per fasce deboli di utenza) con intervento del comune e che determinino la gestione delle attività a costi contenuti per i fruitori, al di sotto dei valori di mercato e comunque inferiori a quelli ottenibili con esternalizzazione mediante appalto. Ulteriore elemento è la rilevazione dell'inidoneità o inadeguatezza del ricorso agli strumenti di mercato, quando sia appurata la tendenziale inesistenza, nel quadro territoriale di riferimento, delle condizioni di un efficace e utile ricorso a operatori economici.

Interpretazioni rafforzate

La sentenza rafforza le interpretazioni giurisprudenziali precedenti in ordine al riconoscimento della competenza esclusiva dell'ente titolare del servizio a determinare la qualificazione di un servizio pubblico locale come economicamente significativo o meno. Nell'area dei servizi pubblici privi di rilevanza economica gli enti locali hanno ampia possibilità di intervento in ordine alla scelta del modello gestionale, individuabile tra strutture con chiara natura strumentale (istituzioni, aziende speciali), organismi in grado di aggregare in partnership etiche altri soggetti pubblici e privati (associazioni e fondazioni) e moduli imprenditoriali, adattabili ad attività più complesse (società di capitali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/

norme/documenti

Il testo della sentenza

ANALISI

Il vero federalismo premia i volenterosi e punisce i «recidivi»

di Stefano Pozzoli Il Cndcec pone una questione importante per il sistema delle autonomie: è possibile che l'ordinamento contabile degli enti locali debba immaginare due sole situazioni, una di normalità e una di patologia (il dissesto)?

Eppure la realtà è assai più complessa: esistono "aree grigie" molto diffuse, fatte di enti in stato di crisi finanziaria profonda e che continuano ad andare avanti mettendo quintali di polvere sotto il tappeto. E molti amministratori mai e poi mai saranno disponibili a dichiarare il dissesto, per motivi di carattere squisitamente politico e in totale disprezzo di cittadini e creditori.

In questi anni abbiamo avuto esempi clamorosi di enti in cui la situazione di squilibrio era evidente ma per i quali nessuno ha avuto l'onestà politica o il semplice buon senso di procedere alla dichiarazione di dissesto, con conseguente perdurare di stati di difficoltà, a volte di risvolti penali e sempre di pesanti danni a cittadini, dipendenti e imprese.

Si può discutere nel merito delle singole proposte del Cndcec, ma il tema che viene portato all'attenzione è fondamentale, e si può racchiudere in una semplice domanda: vogliamo continuare a fare finta di niente o proviamo a cogliere l'opportunità del federalismo per dare una mano a comuni e province che si trovano in situazione difficile dandogli gli strumenti per risolvere i loro problemi?

Deve essere chiaro, infatti, che uno stato endemico di crisi di comuni e province non serve a nessuno. Certo non a chi in quei comuni ci vive, perché è chiaro che gli squilibri finanziari del comune hanno come prime vittime proprio i cittadini, che non riusciranno ad accedere ai servizi a cui hanno diritto, e le imprese, che rischiano di rimanere soffocate dalla incapacità dei comuni di far fronte ai loro impegni.

Ma chi pensa che si tratti un problema principalmente meridionale commette un grave errore. Quale credibilità si può attribuire a uno Stato che fa finta di nulla a fronte di una crisi che coinvolge centinaia di comuni che si trovano permanentemente in anticipazione di tesoreria, hanno residui (cioè debiti) superiori alle entrate correnti, e non sono in grado a volte neppure di pagare i dipendenti? L'intervento del governo non può ridursi a dare un po' di soldi solo ai comuni maggiori, quando questi entrano in crisi: occorrono invece interventi strutturali, di risanamento del sistema, dove si prevedano aiuti ai volenterosi e serie sanzioni per chi si ostina a non rispettare le regole.

Tutto ciò rappresenta un macigno, infine, sulle speranze di chi vuole un federalismo vero e serio, che non può certo essere perseguito in un paese in cui tagliare i trasferimenti significherebbe la paralisi di migliaia di Pa locali, dai piccoli comuni alle regioni, che già oggi stentano ad andare avanti. È chiaro, infatti, che senza un cambio di marcia, e in mancanza di regole che possano portare il sistema a un accettabile stato di salute, di riforme si potrà solo parlare.

Per questo è urgente ripensare ai meccanismi di governo degli enti locali, iniziando ad affrontare con realismo e con rigore i problemi.

Il Cndcec fa una proposta seria ed articolata, che tocca un aspetto fondamentale, proponendo un percorso di risanamento utile a tutti. E ci sono anche altri fronti su cui intervenire per restituire al sistema la normalità. Davvero, anche se in modo graduale e sostenendo gli enti, non si potrebbe imporre di contabilizzare le sanzioni amministrative, e tutte quelle voci che sono una fonte di residui destinati a non essere mai incassati, per cassa invece che per competenza? E perché non pensare a regole che premino gli incassi (soldi veri) rispetto ad accertamenti spesso scritti sulla sabbia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Un freno agli abusi ma ci sono ancora nodi da sciogliere

di Stefano Pozzoli Il nuovo regolamento per i servizi pubblici locali è destinato ad avere forti effetti su uno dei temi che più stanno a cuore alla politica: quello delle incompatibilità.

Le nuove norme si applicano agli incarichi che verranno conferiti successivamente alla data di entrata in vigore del regolamento e non avrà effetti su quelli in essere. Questo favorisce una gradualità di applicazione e assicura una ragionevole continuità di amministrazione. Il codice civile, al contrario, è assai più netto e stabilisce che - quando sopravviene una causa legale di ineleggibilità o di incompatibilità - la decadenza ha efficacia immediata e automatica. Si condivide l'opportunità della precisazione anche se non si è certi che la fonte regolamentare possa prevalere sul codice, in mancanza di una delega esplicita.

A parte ciò, il regolamento presenta diverse incongruenze. La principale discende dal fatto che dove la legge fa salve le disposizioni relative ad alcuni settori (distribuzione del gas, della energia, delle farmacie e così via) il regolamento interpreta che questi settori sono del tutto «esclusi dalla applicazione», con conseguenze ovvie quanto non auspicabili: l'incompatibile "da collocare" troverà così posto in un settore escluso, oppure in una società quotata.

Alcuni divieti, inoltre, sono stringenti al punto da risultare iniqui: chi è, o è stato nei tre anni precedenti, amministratore, dirigente e responsabile degli uffici o dei servizi dell'ente locale o di altri organismi che espletano funzioni di stazione appaltante, regolazione, indirizzo e di controllo di servizi pubblici locali, non può svolgere incarichi inerenti la gestione dei servizi affidati da parte dei medesimi soggetti. In sostanza, un amministratore di Ato del comparto idrico diventa incompatibile con una successiva nomina nella società dell'acqua, e lo stesso accade al dirigente del comune in una qualsiasi società a cui l'ente ha affidato un servizio che rientri tra quelli regolati. Chi ha scritto la norma, ancora, ritiene che le "colpe" dei padri debbano ricadere sui figli. Infatti, il regime delle incompatibilità opera anche nei confronti del coniuge, dei parenti e degli affini entro il quarto grado dei soggetti di cui si è detto. Ci pare un eccesso, anche se motivato da casi di società "sistema parenti".

Il divieto riguarda poi le società partecipate, i cui organi sono vietati a chi riveste o ha rivestito negli ultimi tre anni l'incarico di sindaco, presidente di provincia, assessore e consigliere, ed è esteso a comunità montane, unioni di comuni e consorzi fra enti locali, nonché ai componenti degli organi di decentramento per le società partecipate. In ogni caso, curiosamente, potranno qui essere nominati mogli e figli, perché non c'è divieto per parenti ed affini.

Difficile spiegarsi, ancora, il perché della ineleggibilità dei consulenti e collaboratori dell'ente nel triennio precedente. Una norma che vieta in buona sostanza quasi a tutti gli "addetti ai lavori" di esercitare l'attività di amministratore di società, con buona pace delle garanzie di professionalità che spesso si reclamano.

Pur con alcune incongruenze, però, resta il fatto che questa norma è destinata, se non a recidere la patologia di alcuni rapporti tra ente locale e aziende, certo a modificare molte (cattive) abitudini. Bene sarebbe se, nella auspicata realizzazione di un testo unico delle società partecipate, si rimediasse alle incoerenze presenti che rischiano di rendere meno libero il mercato delle competenze professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità. Gli ultimi dati segnalano un aumento del 6,7%

Bollette, penne, affitti: per ospedali e Asl un conto da 13 miliardi

Paolo Del Bufalo

Bollette da 1,45 miliardi, facchinaggio e vigilanza da 1,53 miliardi, pulizie che valgono oltre un miliardo. Sono alcune voci che fanno parte dei 12,7 miliardi di spese "non sanitarie" che Asl e ospedali pagano ogni anno: circa 250 euro a cittadino non per le cure e che nel 2007 (ultimo anno di cui sono disponibili i bilanci) sono cresciute oltre l'1,8% di inflazione: + 6,7% rispetto al 2006, 25 euro in più per ogni italiano. Se l'aumento di oltre 755 milioni del 2007 fosse stato contenuto nel tasso inflativo, si sarebbero risparmiati circa 550 milioni: la manovra estiva 2010 considerata di "lacrime e sangue", alla sanità di miliardi ne ha tagliati poco più di 600.

L'analisi elaborata e pubblicata sull'ultimo numero del settimanale «Il Sole-24 Ore Sanità», prende in considerazione trenta voci del bilancio delle aziende sanitarie, dalle spese per le utenze alle mense, dai combustibili alle assicurazioni.

Nel Ssn si spendono ad esempio 800 milioni per elettricità e acqua e quasi 700 per i pasti, ma al di là del peso complessivo delle singole voci, quel che conta sono gli aumenti. Nel 2007 a crescere di più è stata la spesa per rimborsi e contributi, salita di oltre il 27% e a seguire quella per facchinaggio e vigilanza (+23,2%). A ridursi invece sono le spese per i canoni di leasing finanziario, probabilmente assorbite da quelle per leasing operativo che aumentano del 21% circa. Unica voce nei limiti dell'inflazione è la spesa per combustibili e carburanti: +1,9%. Ma nel 2008 è esploso il "caro benzina" e l'aumento "contenuto", si sa già, è rimasto solo un fenomeno spot.

Per le assicurazioni - che nel Ssn vanno per la maggiore per proteggersi da rischi e contenziosi - le Asl hanno pagato 601 milioni di premi, l'8% in più dell'anno precedente.

Non in tutte le Regioni, però, gli aumenti sono uguali. Le spese non sanitarie - legate alla struttura organizzativa e non all'appropriatezza delle prestazioni - non seguono la geografia "Nord-Sud" di deficit e virtù sanitarie. Sono aumentate ad esempio oltre il 14% in Toscana e Friuli e del 10% in Lombardia (regioni con i conti sempre a posto), ma anche dell'11% circa in Calabria e Molise (regioni sotto commissario e piani di rientro). All'opposto sono cresciute appena del 3,5% in Emilia Romagna, ma anche nel Lazio che nel Ssn ha il deficit maggiore.

L'aumento minore è in Veneto (1,45%) e due sole Regioni hanno il segno meno: Marche (-0,97%) e Umbria (-0,12), che in questi giorni, a sorpresa, sono state le prime assieme alla Lombardia a essere indicate come benchmark per l'applicazione dei nuovi costi standard del federalismo fiscale.

I NUMERI

12,7

MILIARDI DI EURO

È la stima complessiva delle spese "non sanitarie" (dalle bollette ai canoni di affitto)

1,5

L'INCREMENTO IN UN ANNO

È la cifra corrispondente all'aumento del 6,7% delle spese nel 2007 sull'anno precedente

DOMANI

L'inchiesta completa

sul settimanale Sanità

grafico="/immagini/milano/graphic/203//p21-sanita.eps" XY="462 292" Croprect="0 0 462 292"

Restyling a metà. Giovedì finisce il periodo transitorio

Il nuovo F24EP «orfano» dei versamenti previdenziali

IN ATTESA Modifiche più formali che sostanziali perché mancano le istruzioni operative per Inps, Inpdap e Inail

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

Parte orfano della parte previdenziale il restyling del modello F24EP. Giovedì 30 settembre termina il periodo transitorio, iniziato a luglio, nel quale convivono il vecchio e il nuovo modello. La trasmissione del modello di settembre - che va effettuata entro il 15 ottobre - dovrà seguire le nuove specifiche: l'unico modo per utilizzare il vecchio modello anche per questo mese è quella di effettuare la trasmissione entro il 30.

In ogni caso, le modifiche rimangono, per ora, più formali che sostanziali proprio per la mancanza delle istruzioni operative della parte previdenziale e assicurativa.

Con il Dm 12 marzo 2010 iniziava il percorso normativo per l'utilizzo del modello F24EP anche per il versamento:

- a) dei contributi obbligatori ai fini pensionistici e previdenziali, oltre che quelli volontari, a favore dell'Inpdap;
- b) dei contributi previdenziali ed assistenziali a favore dell'Inps;
- c) dei premi assicurativi a favore dell'Inail.

Le stesse modalità di versamento potranno essere estese anche ad altre tipologie di contributi sulla base di un apposito provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate su proposta del ministero dell'Economia e delle Finanze sentito il ministero del Lavoro.

Interessati alle nuove procedure sono gli enti e gli organismi pubblici indicati nelle tabelle A e B, allegata alla legge 720/1984 oltre che le amministrazioni dello Stato che già utilizzano il modello F24EP per il versamento dell'Irap, dell'Irpef e delle addizionali.

Tramite l'F24EP, i versamenti affluiscono sulla contabilità speciale 1777 denominata «agenzia delle Entrate - fondi della riscossione», con successiva ripartizione agli enti sulla base delle informazioni contenute nel modello.

Il direttore dell'agenzia delle Entrate, con provvedimento del 3 giugno 2010, ha reso noto il nuovo modello, con le specifiche per la trasmissione telematica, che contiene le indicazioni necessarie per la gestione dei versamenti contributivi e assicurativi.

I nuovi campi riguardano il «codice tributo/causale», che conterrà i codici tributi per i versamenti erariali e le causali previdenziali, la colonna «codice», che identifica l'ente destinatario del versamento nonché gli «estremi identificativi» dove indicare la Pat ed il codice di controllo Inail o la matricola Inps.

Le vecchie indicazioni contenenti i riferimenti dei versamenti (rateizzazione/mese e anno) sono confluite nei più generici campi «riferimento A» e «riferimento B». Per quanto riguarda i versamenti fiscali sono confermate le istruzioni in uso, mentre per la parte previdenziale e Inail conterranno il periodo di riferimento.

Se da una parte il nuovo modello è pronto per accogliere i nuovi versamenti, dall'altra l'istituzione dei codici per i versamenti e le istruzioni per la compilazione del modello sono demandate all'emanazione di successive risoluzioni. Indicazioni che, a pochi giorni dall'ingresso a regime del nuovo modello, non sono ancora note. Nel messaggio del 6 luglio 2010, l'Inpdap confermava la necessità di attendere le nuove istruzioni, oggetto peraltro di apposita circolare da parte dell'istituto di previdenza, stimandone l'entrata a regime «in autunno».

Nel frattempo, in mancanza di indicazioni specifiche, non resta che utilizzare il nuovo F24EP per i versamenti di Irap, Irpef ed addizionali e di continuare con le vecchie regole per i versamenti all'Inpdap, all'Inps ed all'Inail. Unica eccezione riguarda i contributi ai fondi pensione del Trentino Alto Adige (risoluzione 64/2010) per i quali sono stati istituiti i codici di versamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza locale. Proposta del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili per i bilanci in deficit

L'ente sana il rosso in sette step

Percorso obbligato sotto controllo esterno: senza rientro scatta il dissesto

Patrizia Ruffini

Un cartellino giallo e poi scatta il dissesto finanziario. È la proposta che arriva dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili preoccupato dal crescente numero di enti che non riescono a pagare i fornitori o i dipendenti. Partendo dagli enti strutturalmente deficitari, che non hanno centrato almeno la metà dei parametri previsti dal decreto Interno 24/9/2009, la proposta individua un percorso obbligato di risanamento finanziario quinquennale in sette tappe, sotto la regia di un organismo esterno a livello regionale (Corte dei conti) o statale (commissione del Viminale).

Innanzitutto è previsto un rafforzamento delle sanzioni a carico degli enti strutturalmente deficitari, ai quali dovrebbe essere esteso il sistema previsto per gli enti fuori patto. Il documento del Cndcec, va ricordato, è stato elaborato prima della manovra correttiva del DI 78/2010 che ha inasprito la penalità del taglio dei trasferimenti.

Il secondo step potenzia l'ufficio tributi, affinché garantisca: l'emissione dei ruoli sulle utenze dell'acqua entro 90 giorni dalla chiusura dell'esercizio, dei ruoli Tarsu entro il 30 aprile dell'anno di competenza, la riscossione mensile delle tariffe dei servizi a domanda e il recupero coattivo delle somme non riscosse entro 60 giorni dalla scadenza.

Terzo passo: gli enti con uno squilibrio di parte corrente dovranno predisporre un piano quinquennale di ripristino dell'equilibrio economico che preveda l'adozione di strumenti (contabilità analitica per centri di costo) idonei a rilevare, per i servizi a domanda e per quelli non obbligatori, sia il consumo di risorse, sia le relative entrate, così da accrescere la copertura. Che deve superare: il 40% entro il primo anno; il 60% entro il secondo e raggiungere almeno l'80% entro il terzo.

Il piano - autorizzato da un organismo esterno - dà anche la possibilità di accedere a un contributo straordinario di risanamento finanziato da risorse regionali e statali, sempreché l'ente abbia: predisposto il piano delle alienazioni, dismesso le partecipazioni vietate, correttamente applicato le sanzioni previste per gli enti fuori patto e rispettato le scadenze relative alla gestione delle entrate da parte dell'ufficio tributi.

Quarto punto: gli enti che hanno attuato il piano di riequilibrio, solo dopo aver ripristinato gli equilibri di competenza possono istituire l'imposta straordinaria per il risanamento dei debiti pregressi di parte corrente relativi al periodo antecedente l'ultimo quinquennio.

Quinto step: gli enti che hanno registrato disavanzo di cassa negli ultimi due esercizi possono aumentare tasse e imposte.

Ancora, gli enti che, nell'ultimo triennio, rilevano un'anticipazione di cassa non rimborsata a fine anno per un importo superiore al 10% delle entrate correnti, possono accedere a un apposito fondo di rotazione da rimborsare non oltre il quinquennio successivo; in ogni caso l'ente non può utilizzare anticipazione di tesoreria fino a quando non avrà rimborsato l'intera somma.

Infine, c'è l'obbligo di istituire un fondo svalutazione crediti per l'ammontare dei residui attivi di parte corrente costituiti da oltre cinque anni, vincolando l'avanzo di amministrazione per tale importo.

Al termine del periodo, gli enti che non hanno superato la prova del ripristino dell'equilibrio economico sono automaticamente dichiarati in dissesto da parte dell'organismo esterno; la stessa sorte è prevista per gli enti che non adottano il piano di ripristino dell'equilibrio economico entro l'esercizio successivo alla rilevazione della deficitarietà strutturale.

Al legislatore il compito di introdurre nel sistema gli indispensabili strumenti per far emergere dalla zona grigia degli enti in difficoltà i casi estremi e dare agli altri una via per prevenire il default. E il percorso del federalismo rappresenta un'ottima occasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le vie del federalismo I NUOVI ENTI LOCALI

La città metropolitana è virtuale

Nessuna delle nove aree designate ha ancora avviato l'iter L'ANELLO MANCANTE Ancora da definire l'elenco delle funzioni amministrative che saranno attribuite ai centri urbani allargati

Eleonora Della Ratta

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Nella legge sul federalismo fiscale sono citate 38 volte, ma neppure i più attenti lettori delle cronache politiche ne avranno trovato traccia: le città metropolitane, per ora, restano un ente virtuale.

Finora nessuno dei sindaci interessati ha avviato la procedura per la loro istituzione. Eppure, non si può dire che le città metropolitane siano una novità. Previste già nel 1990 dalla legge 142, hanno avuto un riconoscimento costituzionale nel 2001, con la riforma del titolo V, e adesso sono inserite nel processo di costruzione della fiscalità locale.

Secondo la carta delle autonomie - che attende l'ok del Senato dopo quello della Camera - i nuovi enti diventeranno una sorta di super-provincia, in grado di gestire e coordinare tutti quei servizi che oggi sfuggono ai confini comunali: metropolitane, tangenziali, raccolta dei rifiuti, zone industriali e così via.

Di sicuro, al momento, c'è che le norme sul federalismo approvate dal parlamento l'anno scorso individuano nelle regioni a statuto ordinario nove aree metropolitane: Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Reggio Calabria, Torino e Venezia. Fuori dall'elenco Roma, per la quale dieci giorni fa sono stati definiti i "superpoteri" connessi allo status di capitale.

Proprio l'assenza di un catalogo dettagliato di funzioni - insieme al nodo delle risorse - è una delle ragioni che finora hanno frenato la costituzione dei nuovi enti. A parte le discussioni e i progetti in fase di studio (si veda anche l'articolo in basso), al momento neppure all'Anci, l'associazione dei comuni, risultano iniziative politico-istituzionali strutturate.

Il meccanismo transitorio delineato dalla legge, d'altra parte, prevede che l'iniziativa parta dal territorio, e fissa livelli minimi di partecipazione: se capoluogo e provincia non si mettono d'accordo, serve almeno il 20% dei comuni e il 60% degli abitanti (un requisito che, quasi sempre, rende indispensabile il consenso del centro più importante). Dopodiché, si dovrebbe svolgere un referendum confermativo tra i cittadini, per il quale - peraltro - non è ancora stato emanato il regolamento.

Solo a questo punto entrerà in gioco il governo centrale, chiamato a emanare un decreto legislativo che istituisca la città metropolitana e ne definisca gli organi provvisori, in attesa dell'assetto definitivo. Ecco allora spiegato il circolo vizioso: il governo non è tenuto ad attivarsi, e il territorio per ora non è incentivato ad avviare iniziative concrete.

A luglio alcuni presidenti delle province interessate si sono radunati a Milano ed è allo studio un piano di lavori comune coordinato dal milanese Guido Podestà. «A Milano la città metropolitana si farà, ma se ne parlerà dopo l'Expo del 2015 - spiega Podestà -. Il suo territorio coinciderà con quello della provincia».

La delimitazione geografica è il primo punto da affrontare, perché non tutte le realtà hanno la compattezza di Milano. La città metropolitana di Torino, ad esempio, non potrebbe includere tutti i 315 comuni della provincia. E dato che il nuovo ente andrà a sostituire la provincia, bisognerà decidere a quali province vicine assegnare i comuni rimasti fuori. Per tracciare il perimetro ottimale, Luigi Cesaro, presidente della provincia di Napoli, sta per istituire commissioni di urbanisti, economisti ed esperti di mobilità. «Tra i problemi specifici - osserva - ci sono l'enorme concentrazione esistente alle falde del Vesuvio, dove altissimo è il fenomeno dell'abusivismo, e lo sviluppo di comuni senza soluzione di continuità nell'area nord di Napoli».

Altro aspetto decisivo è il termine delle legislature, perché sarà più facile dar vita ai nuovi enti dove il mandato di sindaco e presidente provinciale scade nello stesso momento. Altrimenti, in alternativa a un lungo regime transitorio, resterebbe solo la via delle dimissioni. Delle nove aree interessate, rileva l'Unione delle

province italiane (Upi), ce ne sono solo tre in cui si verifica questa coincidenza: Reggio Calabria (già nel 2011), Genova (2012), Bari e Firenze (entrambe nel 2014).

In uno scenario così incerto, resta almeno un punto fermo: il 21 maggio 2011, data entro cui dovrà essere emanato il decreto legislativo sulle modalità di finanziamento delle città metropolitane. Al momento, però, le priorità della commissione sul federalismo sono altre, a partire dalla definizione dei costi standard di regioni e province. Di città metropolitane si parlerà solo in un secondo tempo. Né si può pensare che la sola definizione delle risorse finanziarie - in assenza delle funzioni - possa risvegliare l'attenzione degli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE TECNICA

«Il Mezzogiorno non ha da temere ci saranno solidarietà e gradualità»

Antonini: anche una Regione meridionale tra quelle di riferimento IL RISCHIO DELLE ADDIZIONALI LE AMMINISTRAZIONI VIRTUOSE «Non sarà possibile scaricare sui cittadini il costo degli sconti fiscali alle imprese» «La Basilicata ha i conti in ordine potrebbe entrare nel benchmark»

LUCA CIFONI

ROMA K Le Regioni del Sud non devono preoccuparsi, l'impianto del federalismo è solidale e il nuovo assetto sarà costruito con gradualità. Il messaggio arriva da Luca Antonini, presidente della commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff), dopo che giovedì scorso le Regioni centro-meridionali guidate dal Lazio avevano espresso perplessità sui decreti attuativi allo studio del governo. Professore, il Sud ha qualcosa da temere? «Se si chiarisce come funziona il meccanismo, i timori si stemperano. Partiamo dalla sanità. Il criterio dei costi standard è un criterio molto solidale perché prevede il loro finanziamento integrale; mentre ad esempio nel progetto originariamente messo a punto dalla Lombardia, e ripreso nel programma elettorale del Pdl, il criterio era la capacità fiscale delle varie Regioni. Quello sarebbe stato un federalismo più spinto, questo invece premia la solidarietà». In che modo? «Si prendono cinque Regioni che tra entrate proprie, addizionale Irpef calcolata allo 0,9 per cento, Irap e ticket sanitari sono in equilibrio economico o si avvicinano all'equilibrio, e che hanno superato il controllo di qualità del ministero della Salute. Di queste cinque la Conferenza Stato-Regioni ne sceglie tre, che faranno da benchmark, da riferimento per le altre. Insomma tutte le Regioni dovranno far funzionare la sanità con risorse pro-capite uguali ad esempio a quelle della Lombardia: non mi pare una brutta prospettiva. Poi il nuovo sistema parte dal 2013 e va a regime in cinque anni, c'è tutta la gradualità che serve. Il guadagno di trasparenza è evidente: si passa dalla spesa storica ai costi standard, con un gradino del 20 per cento l'anno per arrivare a regime nel 2018. A quel punto se la spesa storica è 15 e il costo standard 10 vuol dire che il 5 di differenza o è spreco o è un servizio di qualità eccezionale». Mi sembra che lei propenda per la prima ipotesi. «Beh in Calabria, dove ci sono ospedali con 20 posti letto e 200 dipendenti, forse non si tratta di qualità: gli amministratori dovranno avviare un percorso di razionalizzazione, avendo a disposizione il tempo necessario, e i cittadini potranno valutare. Ci sarà un incentivo politico al risanamento. Ha citato la Lombardia: ma è proprio detto che sia questa la Regione di riferimento? «La valutazione sarà fatta sui bilanci 2011, dunque non sappiamo nei dettagli quale sarà la situazione; certo è prevedibile che la Lombardia faccia parte delle Regioni benchmark, ma ce ne saranno altre, anche del Sud: ad esempio potrebbe esserci la Basilicata, che ha i conti in ordine». E il fisco regionale come funzionerà? «Le Regioni avranno la compartecipazione Iva, riportata però alla percentuale originaria del 25 per cento perché così come è oggi al 44,7 è diventata un sistema a piè di lista; avranno l'Irap che potrà essere manovrata fino all'azzeramento e l'addizionale Irpef che potrà arrivare al 3 per cento. Inoltre nella fase transitoria ci sarà una compartecipazione Irpef, il cui importo sarà indicato in dichiarazione - in modo che i contribuenti sappiano quanti soldi vanno alla propria Regione - e che verrà poi trasferita "alla pari" nell'addizionale, con conseguente riduzione delle aliquote statali. Dentro l'addizionale le Regioni potranno inserire le detrazioni per le famiglie». L'addizionale non rischia di essere un'arma in mano alle Regioni contro i contribuenti? «Il principio è che per il finanziamento dei costi standard basta l'attuale livello dello 0,9: dunque saranno costrette a salire solo le Regioni che sfiorano. Inoltre non sarà possibile aumentarla per scaricare sui cittadini la riduzione dell'Irap alle imprese. Ma soprattutto ci sarà la spinta degli elettori al risparmio e alla responsabilizzazione».

Foto: Luca Antonini, presidente Copaff

LA RICETTA POST MANOVRA

Tagli, la Regione «trova» 130 milioni rinegoziando i mutui

Il piano messo a punto dal Pdl permette di risparmiare cifre enormi. Pesato: «Cerchiamo nuove strade per contenere le spese» COME FARE Spalmare su 30 anni i debiti concentrati su 10 anni e semplificare le procedure per le imprese

Maria Sorbi

L'effetto tagli sui conti della Regione Lombardia non è di poco conto. E, per correre ai ripari, il Pdl, come in ogni buona famiglia che cerca di far quadrare i conti di fine mese, ha preso in mano i registri e analizzato tutte le spese, voce per voce. Obiettivo: ridurre le spese di amministrazione e risparmiare risorse per poter dare nuovo gas agli investimenti. La prossima settimana il Consiglio regionale discuterà in aula una proposta già analizzata e approvata dalla commissione Attività produttive. Un progetto grazie al quale si possono risparmiare oltre 130 milioni all'anno, rinegoziando i mutui, che ammontano a un debito residuo di 2,6 miliardi di euro (235 milioni a tasso variabile e 2,4 miliardi a tasso fisso). «Non basta essere in pareggio con i conti - sostiene Vittorio Pesato, consigliere Pdl e relatore del provvedimento -, è dovere degli amministratori di oggi risparmiare il più possibile sulle spese di amministrazione. Questo è il momento giusto per rinegoziare i mutui e risparmiare sul tasso di interesse, le condizioni sono favorevoli». La spesa potrebbe essere ridotta anche spalmando su trent'anni i mutui che ora sono concentrati in dieci anni. Altro che derivati, la Regione Lombardia cerca la via d'uscita per respirare in una situazione di autentica apnea: la manovra finanziaria ha imposto un tetto di spesa di 4,5 miliardi nel 2010 e una riduzione a 3,8 miliardi nel 2011, con un taglio di oltre il 15%. Un bel salasso, a cui si cerca di porre rimedio, sfoztendo qua e là le spese di gestione. «La finanziaria - sostiene il rappresentante del Pdl ci pone nelle condizioni di trovare nuove strade per trovare risorse e contenere la spesa pubblica». Rinegoziando con le banche le condizioni dei mutui, è possibile ridurre l'onere finanziario annuo di circa 77 milioni di euro (sui 235 della spesa attuale). E contenere i costi complessivi del debito di 55 milioni di euro. Il provvedimento del Pdl punta anche a «semplificare la burocrazia consentendo l'avvio di un'impresa attraverso un'unica istanza, un unico procedimento e un unico provvedimento». Il consiglio regionale si confronterà anche sull'ipotesi di razionalizzazione delle società partecipate degli enti locali. «Tale politica - spiega Pesato - favorirebbe anche le imprese, consentendo loro di liberare risorse da destinare alla produttività ed allo stesso tempo favorire la nascita di un unico piano energetico lombardo e una nuova frontiera industriale».

Foto: IN AULA

Foto: La proposta avanzata dal Pdl e approvata dalla commissione Attività produttive verrà discussa nell'aula del Consiglio

Dai sindaci solo segnalazioni qualificate per la collaborazione nei controlli antievasione

Comuni, alleanza doc con il fisco

La partecipazione deve basarsi su dati precisi e concordanti

Dai comuni italiani solo segnalazioni qualificate trasmesse in via telematica. In chiave antievasione la partecipazione dei comuni all'accertamento deve infatti basarsi su informazioni precise e concordanti che grazie all'invio con il canale telematico garantiscono la prova dell'avvenuta ricezione e l'aggancio della segnalazione con la successiva attività di accertamento da parte dell'Agenzia delle entrate. Sono queste le caratteristiche fondamentali sui quali è basata la procedura di accertamento che vede sempre più protagonisti i sindaci italiani. Le procedure di trasmissione delle segnalazioni e le modalità di abilitazione dei comuni al sistema Siatel dell'anagrafe tributaria centrale sono state definite con il provvedimento direttoriale del 26 novembre 2008. Successivamente ulteriori passi in avanti nelle procedure di trasmissione delle informazioni e più in generale nella partecipazione dei comuni all'accertamento tributario si sono avuti con il provvedimento direttoriale del 3 dicembre 2007 emanato a seguito dell'intesa siglata nell'ambito della Conferenza fra lo Stato e le autonomie locali il 27 marzo 2006. L'utilizzo delle partizioni dell'anagrafe tributaria e la comunicazione fra enti locali e Agenzia delle entrate sono poi oggetto di singoli accordi siglati sul territorio nazionale, fra i quali quello del Comune di Milano dei giorni scorsi è solo l'ultimo in ordine cronologico. Scopo del presente lavoro è proprio quello di analizzare le caratteristiche e le modalità di trasmissione delle suddette segnalazioni qualificate. Le segnalazioni qualificate. Secondo quanto previsto nel provvedimento direttoriale del 3 dicembre 2007 le segnalazioni che i comuni inviano all'Agenzia delle entrate devono essere «qualificate» ovvero riguardare «posizioni soggettive in relazione alle quali sono rilevati e segnalati atti, fatti e negozi che evidenziano, senza ulteriori elaborazioni logiche, comportamenti evasivi ed elusivi». Il significato di tale definizione è assolutamente chiaro. Quando il Comune invia una segnalazione questa deve essere basata su dati oggettivi, su riscontri precisi e non su semplici congetture o presunzioni. Se l'ente locale ha soltanto sospetti e non dispone di elementi sufficienti per poter presumere una evasione o una elusione fiscale la segnalazione non potrà essere inviata. In tali circostanze il Comune deve continuare nella sua attività ispettiva cercando ulteriori elementi, fatti o notizie in grado di elevare il semplice sospetto ad informazione qualificata. Per accrescere la qualità della segnalazione il Comune dispone infatti di tutta una serie di strumenti che possono essere attivati. Si va dalle informazioni che l'ente locale può reperire nelle banche dati dallo stesso gestite (es. per la Tarsu, la Tosap, L'Ici, etc) per finire a quelle che possono invece essere interrogate nel sistema dell'anagrafe tributaria denominato Siatel. Oltre ad esse il Comune può sempre effettuare, nei limiti delle proprie competenze e autorizzazioni, controlli diretti, accessi, verifiche e più in generale, varie attività di tipo ispettivo. L'accesso degli enti locali alle partizioni dell'anagrafe tributaria è stato oggetto anche di recenti provvedimenti normativi (dl 78/2010) attraverso i quali il legislatore ha cercato di rendere sempre più facile ed estesa la possibilità per i comuni di acquisire informazioni utili alla fase propedeutica all'invio della segnalazione. L'accesso dei sindaci all'anagrafe tributaria. I comuni italiani, attraverso l'utilizzo della procedura informatica Siatel dell'anagrafe tributaria, possono accedere e acquisire una serie di informazioni estremamente importanti per la predisposizione delle segnalazioni qualificate. Ad oggi, grazie alle continue implementazioni i comuni o le società da essi costituite per l'attività di partecipazione all'accertamento tributario possono ottenere informazioni in ordine ai seguenti dati: dati relativi agli immobili contenuti nei quadri RA, RB ed FA delle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche nonché informazioni sintetiche sulle dichiarazioni stesse; informazioni di tipo sintetico (volume d'affari, reddito ecc.) desumibili dalle dichiarazioni dei redditi di società ed enti non commerciali; informazioni inerenti gli atti registrati; informazioni relative ai contratti di locazione immobiliare registrati sia manualmente che in via telematica; informazioni inerenti le dichiarazioni di successione presentate; informazioni inerenti i contratti di somministrazione di energia elettrica e gas. Oltre a queste informazioni i comuni italiani dovrebbero essere in grado di poter consultare anche le informazioni relative ai bonifici effettuati dai contribuenti per potersi

avvalere delle detrazioni previste in materia di ristrutturazioni edilizie e risparmio energetico. Tali informazioni, ulteriormente implementate anche dalle notizie relative alla nuova ritenuta d'acconto del 10% introdotta dal dl 78/2010, dovrebbe essere rese disponibili ai comuni italiani entro la fine del presente anno. Le modalità tecniche di segnalazione. Premesso che la segnalazione qualificata può essere effettuata per ogni singolo periodo d'imposta, vediamo adesso in dettaglio come i comuni italiani devono procedere da un punto di vista operativo, nell'invio dell'informazione qualificata al sistema centrale dell'Agenzia delle entrate. L'invio della segnalazione qualificata deve essere effettuata mediante l'utilizzo dell'apposita applicazione dedicata ai comuni all'interno del più ampio sistema Siatel. Prima di poter effettuare la segnalazione il Comune deve procedere alla richiesta e all'ottenimento dell'autorizzazione per ciascun suo funzionario abilitato a tali operazioni. La richiesta di abilitazione deve essere effettuata attraverso un apposito modulo cartaceo da inviare alla Direzione regionale delle Entrate territorialmente competente. Come abbiamo già avuto modo di notare, è importante che la segnalazione qualificata del Comune venga effettuata in via telematica attraverso l'applicazione del sistema Siatel denominata «segnalazioni». Con tale modalità infatti il Comune ha la certezza del buon fine della trasmissione, grazie all'apposito messaggio di ricezione fornito in automatico dal sistema, assicurandosi al tempo stesso l'aggancio della segnalazione con la successiva attività di accertamento che le Entrate porranno in essere. Tale collegamento diretto consentirà poi al Comune di avere contezza del calcolo automatico e della successiva assegnazione della quota di compartecipazione al gettito erariale definitivo realizzato grazie anche al suo intervento. Naturalmente dopo la trasmissione telematica della segnalazione il Comune dovrà, su precisa richiesta delle Entrate, provvedere all'invio della documentazione cartacea di supporto alla segnalazione stessa. La comunicazione dovrà inoltre contenere il riferimento all'ambito di intervento al quale si riferisce. Come è noto l'operatività dei comuni può infatti spaziare su cinque precise linee di azione: commercio e professioni; urbanistica e territorio; proprietà edilizie e patrimonio immobiliare; residenze fittizie all'estero; disponibilità di beni indicativi di capacità contributiva. © Riproduzione riservata